Helena Petrovna Blavatsky: "un'anomalia vivente"

BARBARA SANGIOVANNI DE DONATIS



Ci sono figure che non entrano nella storia in punta di piedi. Esse non si limitano ad aggiungere un tassello al sapere del proprio tempo, ma ne incrinano la cornice; escono dal quadro consueto e aprono nuove possibilità, pongono nuove domande, suggeriscono nuove ricerche e un diverso modo di vedere il mondo. Helena Petrovna Blavatsky appartiene a questa categoria, quella di coloro che rompono una tradizione, uno schema, un'abitudine del pensiero e rendono possibile una visione nuova, capace di modificare la consapevolezza e, potremmo dire, l'intelligenza spirituale di un'epoca.

Donna dell'Ottocento, libera, viaggiatrice, anticonformista, Madame Blavatsky produsse, con la sua vita e con la sua opera, una vera rottura di sistema. Non introdusse soltanto nuovi contenuti nel dibattito religioso, filosofico e spirituale del suo tempo, ma rigenerò il modo stesso di pensare e di pensarsi, aprendo uno spazio inarrestabile di ricerca che continua ancora oggi. Questo è ciò che accade quando avviene un cambio di paradigma: nulla può più essere visto esattamente come prima, è un processo irreversibile, non si può tornare indietro al "vecchio modo" di pensare. Ed è ciò che è accaduto *ripetutamente* nella scienza, per esempio, con la rivoluzione copernicana, quando la Terra cessò di essere il centro immobile dell'universo; con Darwin, quando l'essere umano dovette riconoscersi parte di una storia evolutiva più ampia; con Einstein, quando spazio e tempo smisero di apparire assoluti; con la fisica quantistica, quando la materia stessa cominciò a mostrarsi meno solida, meno prevedibile, più relazionale di quanto il pensiero classico avesse immaginato.

Thomas Kuhn, filosofo e storico della scienza statunitense tra i più influenti del Novecento, nella sua opera più nota, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* del 1962, mostrò lo studio sui cambiamenti paradigmatici: un paradigma non cambia semplicemente perché viene aggiunta una nuova informazione ma perché le anomalie diventano tali da rendere insufficiente il vecchio modo di interpretare la realtà, spingendo a cercare nuove strade di comprensione dei fenomeni. A quel punto il linguaggio precedente non basta più, le parole disponibili non riescono a contenere ciò che sta emergendo. La crisi del paradigma genera allora spaesamento, resistenza, paura, talvolta rifiuto, tutte dimensioni che hanno toccato anche la vita di Madame Blavatsky, soprattutto in relazione a chi la osteggiava. La natura di questa opposizione può essere letta proprio a partire dal fatto che lei stessa rappresentò una rottura di sistema tra vecchio e nuovo modo di pensare.

La rottura di paradigma riguarda tutti e provoca una forma di spiazzamento cognitivo, culturale e persino identitario a ogni livello. Nel cambio di paradigma, *cambia lo sguardo;* la rottura *apre* uno spiraglio di "luce" verso un arco di conoscenza finora ignoto, inesplorato, oscuro. Madame Blavatsky fu senz'altro una *figura di cambio paradigmatico* per la storia della coscienza moderna dell'umanità: nell'Ottocento positivi-

sta *ri-aprì lo spazio delle domande* sull'invisibile, sullo spirito, sull'unità delle tradizioni, sulla Saggezza Antica e sulla possibilità che scienza, religione e filosofia fossero vie diverse (e unite) verso una medesima ricerca della verità.

Oggi tutto questo è parte integrante della cosiddetta "Sfida della Complessità" e di ciò che significa tenere insieme, nella vita e nello studio del reale, un pensiero complesso – non complicato – capace di evitare rappresentazioni riduttive e semplicistiche del mondo. Anche per questo il linguaggio di Blavatsky risulta ostico a una prima lettura, perché rinvia sempre, si intreccia e si interconnette. Il pensiero lineare, quello logico-razionale, può seguirlo fino a un certo punto, fino a quando sente di dover lasciare spazio al pensiero intuitivo o, come direbbe Gregory Bateson, al pensiero abduttivo e metaforico. Solo così, nella ricerca della "struttura che connette", nel pensare in termini di relazioni, diventa possibile avvicinarsi alle domande di senso: chi siamo, da dove veniamo, dove stiamo andando e perché.

Madame Blavatsky fu, prima di tutto, "un'anomalia vivente", secondo il linguaggio kuhniano. Anomalia non nel senso di stranezza marginale o di eccentricità fine a se stessa, ma in quello più profondo di *presenza che il sistema dominante non riesce a spiegare, contenere o ricondurre alle proprie categorie abituali.* L'anomalia, in Kuhn, è ciò che *mette in crisi il paradigma proprio perché mostra che il vecchio modo di vedere non basta più.* Così fu, in molti sensi, Helena Petrovna Blavatsky: una figura che eccedeva le definizioni del suo tempo, non a caso considerata la "Sfinge del XIX secolo"; carismatica, affascinante, inafferrabile se non per pochi attimi, sfuggente a qualsiasi definizione conclusiva. Altri aspetti esemplari e potenti della sua figura e della sua storia confermano l'ipotesi di cambio paradigmatico: il suo essere totalmente ricettiva e al servizio dei Grandi Maestri, l'accettare il sacrificio anche davanti ad accuse e fraintendimenti, il portare avanti la propria missione nonostante l'ostilità del suo tempo. Basti pensare al celebre Rapporto Hodgson del 1885, che la condannò duramente, e alla successiva revisione critica pubblicata nel 1986 da Vernon Harrison nel *Journal of the Society for Psychical Research*, quasi cento anni dopo, nella quale vennero evidenziate gravi fragilità metodologiche e argomentative di quel documento. Alla luce della filosofia della scienza e della psicologia culturale e sistemica, questa cecità da parte di chi la accusò può essere letta proprio come *conferma* di quanto indicato: il nuovo che avanza, quando tocca le strutture profonde di un sistema di pensiero "incorniciato", genera spesso paura, sospetto, accuse infondate, tentativi di delegittimazione, fino all'incitamento al silenzio o, nei casi più estremi, alla soppressione fisica (o psicologica).

Con le dovute distinzioni storiche e spirituali, la storia ci consegna molte figure che hanno pagato duramente l'introduzione di una visione non conciliabile con lo *status quo:* Socrate, Gesù, Giordano Bruno, Gandhi e molti altri ancora. Ogni sistema, quando si sente minacciato, tende a difendere la propria omeostasi: conserva se stesso, resiste al cambiamento, tenta di ricondurre l'anomalia dentro categorie note oppure di espellerla. È in questa tensione tra conservazione e trasformazione che si riconosce la forza di una vera rottura paradigmatica. HPB ne è un esempio: rottura della femminilità prescritta; rottura del linguaggio religioso separativo; rottura del positivismo autosufficiente; rottura dell'Occidente chiuso su se stesso; rottura dell'idea che la sapienza appartenga a una sola tradizione, a una sola chiesa, a una sola cultura, a una sola epoca. La sua vita può essere riletta attraverso questa prospettiva e, in essa, si possono trovare molte conferme della forza della sua azione, nel suo e nel nostro tempo.

Donna in un mondo che pretendeva dalle donne stabilità, obbedienza e rispettabilità; viaggiatrice in un tempo in cui il viaggio era ancora impresa fisica, sociale e simbolica; ricercatrice spirituale in un'epoca dominata dal positivismo, dalla fede nella misura e dalla fiducia quasi assoluta nel progresso materiale. Quanto tutto questo abbia contribuito a ciò che oggi noi siamo come donne è ancora da esplorare. Non si tratta di tracciare genealogie forzate, ma di riconosce-

re una costellazione femminile più ampia, fatta di personalità che, tra Ottocento e Novecento, hanno attraversato confini geografici, culturali e spirituali: viaggiatrici come Ida Pfeiffer e Isabella Bird; esploratrici e studiose come Alexandra David-Néel, anch'essa in contatto con la Società Teosofica; figure di pensiero e di azione come Annie Besant, capaci di mettere in crisi il modello femminile previsto dal proprio tempo; fino a Maria Montessori, che trasformò radicalmente il mondo dell'educazione e il modo stesso di vedere i bambini.

Non si può certo ridurre HPB a "una donna libera": essa costrinse il suo tempo a misurarsi con una libertà non prevista, di pensiero, di azione e di spiritualità. La sua *indipendenza era epistemologica*, non decorativa: non si limitava solo al costume, al vestire, al viaggiare, al parlare con autorità davanti agli uomini; riguardava soprattutto il diritto di cercare altrove le parole per nominare l'invisibile, di uscire da qualsiasi cornice dogmatica alla ricerca della verità, per quanto provvisoria, da assorbire ed esperire come in ogni autentica esperienza di conoscenza.

L'Ottocento europeo aveva parole potentissime per parlare di materia, tecnica, conquista, classificazione, evoluzione, oggettività. Ma aveva sempre meno termini vivi per parlare dell'anima, dell'unità del sapere, della sapienza interiore, della continuità fra Oriente e Occidente. Forse prima di molti altri Blavatsky comprese che, quando un sistema culturale non possiede più il lessico per dire ciò che sta emergendo, bisogna cercare altrove. Ella lo cercò nel passato, nel sanscrito, nelle tradizioni orientali, nella sapienza antica, nel simbolismo, nella comparazione tra religioni. Ma non lo ripeté semplicemente, lo rifondò in un nuovo spazio di pensiero. Qui il parallelo con Thomas Kuhn è particolarmente fecondo: quando le anomalie diventano troppe, troppo evidenti, troppo vitali, il "vecchio" linguaggio non riesce più a risolvere i problemi che esso stesso ha generato. Così, nell'opera di HPB, le parole non aggiungono semplicemente nozioni orientali al bagaglio occidentale ma modificano la mappa di orientamento e di senso del mondo. Sono termini vivi come ponti che tengono insieme ciò che il pensiero moderno tendeva a separare: scienza, religione e filosofia; visibile e invisibile; Oriente e Occidente; evoluzione cosmica ed evoluzione interiore; individuo e umanità; libertà personale e responsabilità universale.

Ogni cambio di paradigma genera resistenza ed è questo un processo fisiologico del sistema in cambiamento. E proprio le parole contribuiscono alla costruzione del mondo. I nuovi termini non vengono accolti subito, perché spesso percepiti come minacce da cui difendersi. Ma difendersi da cosa? Le culture non sono semplici depositi di idee ma sistemi vivi di credenze, pratiche, simboli e appartenenze. Besant e Leadbeater lo avevano compreso nel loro testo *Le forme-pensiero*, riconducibile all'orizzonte dell'opera di Madame Blavatsky. Ciò che pensiamo, immaginiamo e nominiamo partecipa *attivamente* alla configurazione della realtà interiore individuale e collettiva. Quando un nuovo linguaggio tocca il centro di una rappresentazione collettiva modifica ciò che le persone pensano e sentono di essere. Da qui nascono accuse, sospetti, ostilità. Ciò può generare stupore ma va compreso come un movimento naturale dei sistemi culturali in trasformazione, qualcosa da osservare con attenzione, soprattutto quando si ripresenta (e si ripresenterà). Madame Blavatsky, donna che attraversa continenti, che parla di Maestri, di sapienza antica, di fratellanza universale, che mette in dialogo buddhismo, induismo, neoplatonismo, cabala, occultismo e scienza, non poteva non apparire insopportabile a una certa mentalità dell'Ottocento. La sua figura era destabilizzante perché univa ciò che l'epoca separava e perché lo faceva da una posizione femminile radicalmente non conforme.

Molte delle parole da lei nuovamente introdotte o rimesse in circolazione – *karma, dharma, buddhi, manas, maya, yoga, mahatma, avatara* – oggi sono entrate nel linguaggio comune, in modo talvolta superficiale, talvolta trasformativo. Ma all'inizio esse dovevano suonare straniere, perturbanti, quasi impronunciabili. Kuhn, nelle sue

riflessioni successive sull'incommensurabilità dei paradigmi, mise in luce anche la dimensione linguistica del cambiamento: una trasformazione significativa modifica la rete dei termini e delle classificazioni con cui una comunità pensa il mondo. In altre parole, cambiare paradigma significa anche cambiare vocabolario, sintassi, grammatica. Blavatsky fece esattamente questo: portò termini antichi dentro una crisi moderna. Le sue parole furono antiche per origine ma nuove per funzione. Come i *terma* della tradizione tibetana – tesori nascosti che emergono quando il tempo è maturo – esse continuarono a seminare in ricercatori spirituali, filosofi, artisti, pedagogisti, scienziati di confine, sperimentatori dell'interiorità.

Non tutte le eredità agiscono in modo lineare, alcune lavorano sotterraneamente, come semi depositati nella coscienza collettiva.

Ma Madame Blavatsky quanto ha influenzato il pensiero complesso, sistemico ed ecologico del Novecento? Sarebbe forzato sostenere una derivazione diretta del pensiero teosofico su Morin, Bateson e altri autori del pensiero sistemico contemporaneo. Ma sarebbe altrettanto riduttivo negare che il movimento teosofico ha contribuito a creare un clima culturale in cui l'Occidente iniziò a pensare l'unità dietro la frammentazione, la relazione dietro la separazione, la corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo, la pluralità delle vie spirituali dentro una sapienza comune. Il suo pensiero fu certamente di ispirazione e lo è tuttora. La domanda moriniana – "Come collegare ciò che è separato?" – risuona infatti con una delle domande teosofiche: "Quale unità vive dietro la molteplicità delle forme?".

Forse anche in questo Madame Blavatsky resta attuale, non perché debba essere ripetuta letteralmente, non perché ogni sua affermazione debba essere sottratta alla critica storica, ma perché la sua opera ci interroga. La via teosofica è anche una via di *jnana yoga*, una via della conoscenza, una forma di trasgressione conoscitiva che, come sottolinea Kuhn, diventa necessaria per uscire dalle cornici del paradigma. Conoscere, per HPB, significa attraversare i veli, interrogare i simboli, cercare l'unità senza cancellare le differenze. Significa accettare che il pensiero autentico non conferma semplicemente il mondo dato, ma lo scuote, lo trasforma, lo vivifica. Ogni vera riforma del pensiero richiede tempo. Kuhn ricorda che il passaggio a un nuovo paradigma non è immediato e che spesso le comunità restano divise; talvolta sono le generazioni successive ad abitare con maggiore naturalezza il nuovo modo di vedere. Anche la Teosofia ha avuto bisogno di tempo per essere compresa, fraintesa, contestata, reinterpretata, riassorbita. Ma forse questo è il destino dei semi potenti che non germogliano tutti nello stesso terreno né nello stesso secolo.

Bibliografia

Bateson, G., *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente,* (R.E. Donaldson, a cura di; G. Longo, trad.), Adelphi, Milano, 1997.

Bateson, G., Bateson, M.C., *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro* (G. Longo, trad.), Adelphi, Milano, 1998.

Bocchi, G., Ceruti, M., (a cura di), *La sfida della complessità,* Feltrinelli, Milano, 1985.

Kuhn, T.S., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (A. Carugo, trad.), Einaudi, Torino, 1962

Morin, E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro,* Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001.

Barbara Sangiovanni De Donatis, epistemologa, formatrice, PhD in Scienze Umane, Master in Epistemologia Operativa presso il Centro Internazionale di Psicologia Culturale (Ginevra), è allieva diretta di MCKS, co-fondatrice dell'Associazione Mei Ling. Si occupa dello studio comparato delle filosofie occidentali e orientali, con particolare attenzione all'apprendimento, alla ricerca interiore e al sacro.